

MARINO PIAZZOLLA

LA BELLEZZA HA I SUOI
FULMINI BIANCHI

Postfazione di Donato Di Stasi

FERMENTI

© 1980 e 2007 Fermenti Editrice
Prima edizione collana Nuovi Fermenti/Poesia
Casella Postale 5017 - 00153 Roma Ostiense
Tel. e fax (06) - 6144297 e-mail: ferm99@iol.it
Sito internet: www.fermenti-editrice.it
Iscrizione CCIAA di Roma n. 94818
P. IVA 10228520580

ISBN 978-88-89934-11-1

Postfazione

Marino Piazzolla (1910-1985) ha attraversato con la sua scrittura i generi più disparati: il dialogo mitico, la lirica monodica, il diario, il saggio critico, la favola folle, fino agli aforismi, una delle sue più riuscite espressioni, dando seguito a riflessioni proteiformi, fulminanti e profondissime, con le quali ha cercato di svelare l'ordine naturale dei fenomeni in rapporto all'ordine psichico della coscienza individuale e collettiva.

Il libro che qui si presenta, recuperato dalla sua ultima produzione, ci sollecita a ripercorrere un autore di ascendenza francese (Gide, Valéry) e di Scuola romana (Vivaldi, Accrocca), tanto semplice quanto sconvolgente, capace di congiungere la realtà sotto gli occhi di tutti con la realtà dell'Oltre, nuova fino allo sgomento, diversa nel suo enigmatico modularsi, dall'idillica solarità del giorno all'assiderata pena notturna.

Marino Piazzolla mette in scena la cupa desolazione di una vita diroccata, prossima alla morte, confrontandola con le macerie di una solitudine generalizzata che musicanti, giocolieri e creature divine vengono chiamati a lenire.

Colpisce la ripetuta apparizione di un intenerito volo di angeli, ripiumati dal vento, nient'affatto invisibili, che coinvolgono palpito dopo palpito, suono dopo suono: nel

mezzo di questo stupore Piazzolla si conferma scrittore aurorale, per nulla intimorito dalla torsione interna delle parole fino al loro spegnersi indescrivibile nell'ombra contigua alla morte; egli si dimostra capace di cogliere ogni subitaneo bagliore di terribile veridicità ("L'angelo c'è ed è quasi sempre nostra madre morta, che noi immaginiamo, ancora viva, ma in un altro paese della terra").

Niente di estatico o di visionario, quanto piuttosto la cruda evidenza di un interminabile filo narrativo e gnomico: disperatamente diaristico, potentemente introspettivo Piazzolla aiuta a rastremare le vicende della vita, specie le implicazioni disarmoniche dell'età senile ("Si avvicina quell'ora che è forse fuori da ogni orologio").

La bellezza ha i suoi fulmini bianchi viene composto in un ventennio dal 1960 al 1980, dai cinquanta ai settant'anni, e si divide in due sezioni: Parabole dell'Angelo di cenere (aforismi in forma canonica e sentenziosa) e Confidenze sul viaggio d'andata (aforismi scritti nel personale anticanone piazzolliano in forma di testo lirico).

Nei limiti della percezione estetica si riscontra in Piazzolla oggettività nel misurare la propria religiosità naturale, puntuta a volte, a volte languente, ma sempre esposta con autentica bravura e ardore; lo dimostrano le creature animali (cigni, allodole, usignoli, api) e vegetali (tronchi, alberi, foglie, rose, petali di ogni specie) che riempiono il suo sguardo per la stranezza e la singolare bellezza delle

allegorie che recano con sé vizi e virtù, sotto il vasto spazio occupato dal ciclo delle metafisiche (“Gli uccelli volano perché si credono inseguiti dalla nostra ombra, rapace più delle mani, rimaste, con noi, a terra”).

Questo poeta da vecchio, terribilmente giocondo, sale sull'ultimo vetturale, ma non dice di non sapere, non finge di non capire: conosce bene gli abissi di tristezza, gli strepiti della vita che se ne va, le piaghe della creaturalità; solo vuole avvertirci per mezzo di mirabolanti e ironiche fanfare irreali quanto affannoso e incalzante sia il giusto dell'esistenza (“Il giorno è la nostra arena per una corrida assurda contro noi stessi a causa di un malinteso col mondo”).

Marino Piazzolla, il fanciullo canuto (come egli stesso si definisce), corre con i levrieri bianchi del Tempo, rincorre la quieta cenere della madre morta, si sofferma appena un attimo a gettare un'occhiata all'albero (suo padre) che porta inciso un fulmine di sbieco; la vita scorre ancora nelle vene, eppure già la morte vi si annida e reclama la sua preda.

Fredda e appassionata meditatio mortis, questa raccolta di aforismi gela per la lucidità e il rigore che l'Autore mostra: finito il levare delle illusioni, rimane il battere della realtà, il colare a picco di ogni rumorosa compagnia umana. Diario del disordine, memoria di un mondo che va pietrificandosi di pari passo con il corpo di chi scrive, La bellezza ha i suoi fulmini bianchi evoca stanchezze e

avvilimenti, ma anche l'ultima risorsa ravvisata nel filo sottile e tenacissimo della scrittura.

Solo in Betocchi (Un passo, un altro passo, 1967; Poesie del sabato, 1980) l'azzardo terrestre e i tormenti della vecchiaia hanno accompagnato allo stesso modo il mutare dello sguardo in polvere e cenere; solo in Betocchi è possibile riscontrare la stessa semplicità, l'identica tranquilla grandezza, il medesimo squallore del corpo e dell'anima senescenti, senza però rinunciare a scrivere il dramma di chi, di fronte alla propria effimera transitorietà, si affida alla possibile immortalità della letteratura ("Se non avessi il via vai di parole berrei cicuta, all'istante").

Maneggiato materialmente, l'aforisma conferisce alle visioni di questo libro un che di letterale e preciso, di sorprendente e concreto; in questo senso il pensiero corre alle sue scelte lessicali, improntate a una sorta di neopetrarchismo incandescente, fulmineo, materico che si corruga e si fende, si cristallizza in alcune immagini note, per riprendere slancio dal suo stesso moto dialettico di scarto e di contraddizione.

Bruscamente umile verso il mondo, Piazzolla deposita sulla pagina la sua innata musicalità, i suoi candori stilistici, per nulla disdicevoli, se confrontati con le furberie stilistico-ermetiche di innumerevoli c.d. poeti che in realtà sembrano avere assolutamente poco da dire.

Autore quant'altri mai sorgivo e necessario, Piazzolla premedita parole tronche e arcaismi, oltre a certe

squisitezze di certa lirica amorosa: altrettanta sapienza manifesta nel condurre l'aforisma, inventando di continuo e sorprendendo il lettore con la plastica raffinatezza di una metrica di derivazione leopardiana e dannunziana ("Il passaggio del sole nel mio cuore/illumina oggi un'ombra che mi fu carale che disparve un giorno/di là dal silenzio/di tutte le cose amate").

Piazzolla scrive usando il singolare di un uomo sincero, che può finalmente accettare di mettersi a nudo e di incitare il lettore a controllare quanto di rispondente vi sia nella sua inestricabile esperienza (si è colpiti dal sospetto che un'identità si rivela appieno solo nella scrittura!).

La bellezza ha i suoi fulmini bianchi assurge allora a opera paradigmatica e profana tra l'afasia cui conduce la banalità dei nostri tempi e il grido rauco, terrorizzato, di chi si è interrogato, per questo a Piazzolla non pertiene il piglio tonante del giudice, quanto il prodigio di aver visto fiammeggiare da qualche parte verità e bellezza ("Trafitta dal sole è l'aria che si dilata sull'erba, dove ci distendiamo trafitti dal tempo che non è più").

Gli aforismi sembrano scolpiti come bassorilievi secondo pochi moduli elementari per rendere con atroce evidenza le torture che impone il Tempo, il suo aggrapparsi soffocante alle spalle delle persone.

Avviato sul viale del proprio tramonto, Piazzolla reagisce e contrasta i toni grigi della depressione e il biancore di giornate drammaticamente vuote: sui colori poco

lusinghieri di un perenne inverno (la morte della madre su ogni altra evenienza) innesta altre sconfitte, che sanguinano senza interruzione, eppure non mancano rilievi sulla essenzialità dei sentimenti (“Sugli occhi la luna e nel sangue la speranza che mi fa nuovo”).

I frammenti di La bellezza ha i suoi fulmini bianchi, fatti e finiti, agiscono per reduplicatio della produzione poetica piazzolliana (Elegie doriche, Lettere della sposa demente, Gli occhi di Orfeo), già tutta adombrata di mito selenico, distillato e chiuso come un lontano tocco d'arpa e di commistione di musica e mondo; qui l'io si dà nella forma di un intenzionale autopronunciamento, è la cruna attraverso cui passa il filo dell'oneroso passato e del poco futuro, come pure del presente mascherato nella forma dell'intemporalità (“Davanti all'idea di morire si resta sempre fanciulli”).

Le vicende vissute da Piazzolla rifiutano l'eccesso della parola sul senso, il ridondare della scrittura sui significati: sentendosi chiamato a garantire l'integrità dell'io di fronte al suo finire, preferisce l'essenzialità gnomica, la scarna enunciazione secondo i moduli di reciprocità e complementarietà rispetto all'esistenza.

Dunque, non oltranza del dire, ma residui, frammenti, aforismi capaci di rinnovare il significato della vita proprio con la loro mancanza di completezza: l'Autore offre i pezzi di un mosaico che spetta al lettore ricomporre, partecipando alle rivelazioni disseminate nel libro.

Oltre il tutto della realtà, Piazzolla cerca i suoi simulacri irriducibili, spesso li assembla in maniera imprevedibile (“Ospitare una tortora è anche avere in casa il primo giorno della terra, il più lungo”), perseguendo il tentativo di contrastare la distruzione più in generale dell’umano, la riduzione dell’umanesimo a non-sapere.

Paradossalmente l’aforisma nella sua estrema concentrazione e brevità presenta spiragli, rinvia a una gnosi ancora da venire, incorpora fisicamente lo spazio, per ritualizzare l’azione di scrivere e scongiurarne la morte in senso hegeliano.

In un’altra sua celebre raccolta di aforismi del 1965 I detti immemorabili di R. M. Ratti aveva messo in scena una sorta di giocoso e ghignante protomartire della postmodernità, Renato Maria Ratti appunto, qui invece avverte che il tempo delle isterie ridanciane è finito, perché occorre che si torni a strappare dall’inconscio della poesia e della prosa occidentale il quintessenziale, l’archetipo, la ragione fondante le cose.

Donato Di Stasi